

## Cor Habeo

Nel buio ovattato della stanza, sono sveglia. Avvolta nella quiete, respiro una calma vigile, brulicante di certezze sgretolate e di domande senza risposte. Tutto nell'oscurità si confonde ed è facile soccombere al vagabondare dell'inquietudine.

Da tempo la malattia e l'insonnia accompagnano i miei giorni. Su di essi, come un mantice, infuria la tempesta della sofferenza. Sono stanca, vorrei solo abbandonarmi al sonno anestetizzando ogni dolore.

Ma nel gorgo di questa notte, in cui nessuna luce si accende in cielo, si animano immagini tumultuose: la morsa robusta e ostinata che serra il coraggio, impedendogli di alimentarsi e crescere; il giudice implacabile che semina dubbi e snocciola tutte le mie mancanze ed infine la benda che nasconde ai deboli occhi tutti i Tuoi abbondanti ed infiniti prodigi. Chiudo gli occhi e non riuscendo a soffocare il dolore, piango.

Dal varco della sofferenza lasciato socchiuso, la tensione, si dirama minacciosa ed esplose fulminea, senza attenuanti. Mi chiedo: - Quante volte ho implorato con grida silenziose la guarigione del corpo? Quante volte, senza falsi pudori ho protestato a voce alta e con veemenza per lo scomodo fardello? Quante volte ancora, oppressa e con il cuore squarciato, ho implorato il soccorso ottenendo solo e soltanto il silenzio? Tante le domande sinora rimaste ad attendere. Troppe. Ed io, estenuata, ridotta ad un cumulo di macerie, sono in bilico, sospesa sul vuoto dell'assenza, tra una fredda notte incombente ed amara ed un'aurora salvifica che tarda ad arrivare. Cos'è allora, questa vita mia? Un'afflizione che spezza l'orgoglio, la cupidigia e l'ego? Un assalto per spossarmi e per mettere alla prova la robustezza della mia fibra? O una preghiera che rafforza l'opera delle mie mani giunte? - "Credo siano tutte insieme". dico tergendolo, delicatamente, le lacrime sulla guancia.

Il silenzio intorno a me si fa più intenso e profondo. M'invita ad entrare in ascolto e mi entusiasma, teneramente, come un'effusione. Mi abbandono.

Immersa nella pace della casa mi avvicino alla finestra della sala che getta il suo sguardo sul minuto giardino colmo di miosotis, riverberi di cielo, e di primule, giallo dorate con i capini penduli, appena messe a dimora nel semplice e ordinato rettangolo di terra, prospiciente la casa. Oltre la delicata e profumata nube azzurra e gialla, la luce fioca di una lanterna posta all'esterno della casa, illumina un vasto manto verde dove becchi di leggiadri uccelli policromi,

piccoli messaggeri divini e ardite folate di vento, hanno condotto in viaggio e accomodato delicatamente, su un tenero giaciglio di humus, i semi di portulaca.

Queste tenere e feconde sorgenti, alimentate da minuscoli rivoli d'acqua, sono germogliate fittamente, distribuendo in superficie e a raggiera innumerevoli foglioline e sviluppando in profondità una lunga radice. Sono piantine all' apparenza vulnerabili, facili da svellere, bisogna averne cura nel tastarle e se le si sottomette, volutamente o nostro malgrado, ad ogni tipo di ingiuria, si spezzano, come è naturale che accada, ma per quanto possano essere maltrattate e offese nella loro natura, a differenza di altre piante e fiori, non si arrendono e umettate della loro stessa linfa continuano a vivere in un'incessante metamorfosi.

Resistono in tutta la loro splendida essenza e sono bellissime. - "E' la forza insita in loro, è la sfida a cui sono sottoposte, è la lotta che ingaggiano quotidianamente contro le avverità a renderle belle, direi, tremendamente belle" -dico con convinzione a me stessa.

L'ombra della notte si affievolisce, allenta la sua tensione mentre la contemplazione della natura e delle Tue meraviglie si fa preghiera. Traspare dal mio viso un po' di stanchezza. Gli arti si fanno pesanti. Mi siedo accanto alla finestra, sono sfinita dai pensieri e dai dolori che divorano il mio corpo. Accarezzo le mie mani mentre le osservo. Le stringo, ne percepisco il calore e la forza. Sono le mani di una donna giovane che lavora, accudisce e pur nell'imperfezione umana, ama ed è riamata. Sulla pelle, striata da venature azzurre e sporgenti, sopravvivono come un sigillo, i segni delle cure. Provo tenerezza ed un amore profondo per quelle imperfezioni che decorano le mie mani e la mia vita. All' anulare riluce la fede d'oro. L'accarezzo con riconoscenza e aprendomi ad un sorriso penso che, in fondo, tutti noi siamo simili a granuli ed a pagliuzze d'oro amalgamate al materiale di scarto. L'oro prezioso, come noi, ha in sé delle scorie e per liberarsene e brillare fulgido, ha bisogno di riscaldarsi al calore incandescente della fiamma, posta all'interno di un crogiuolo in metallo. Ecco, vedo di fronte a me il mio crogiuolo, fronteggiato dalla forza delle mie fibre- "Ci vuole coraggio per resistere all'assedio del fuoco", dico a me stessa con convinzione, pensando al misterioso piano di salvezza che hai pensato per ognuno dei Tuoi figli.

Il buio e la luce, la morte e la vita, la malattia e la salute sono in eterna antitesi e tuttavia inscindibili l'uno dall'altro. Come potremmo gioire degli sprazzi di luce, che illuminano l'orizzonte se non ci fosse l'oscurità? Come potremmo avvertire più squillante la Tua voce se non nel silenzio fecondo del deserto? E allora vado giù a capofitto, a scavare tra le pieghe riarse e guaste dell'anima dove scorgo, in lontananza, una sorgente zampillante, la cui bellezza m'invita a sostare e a dissetarmi. Non si è palesata subito, ha fatto mostra di sé un

po' alla volta, perchè i segni di grazia non sono facili da decifrare ma, questa notte, nonostante il buio che mi soverchia e l'agguato della malattia che dà la caccia alle mie forze, inviandomi un esercito di mille tribolazioni, è qui ad attendermi e a donarsi generosa. La sua acqua è cristallina, tersa e scintillante. M'immergo tra i suoi delicati e rinfrescanti zampilli che donano, ad ogni fibra spezzettata della mia esistenza, una vitalità nuova. Sono pronta a rimettermi in cammino, mentre cresce la gratitudine verso il dono della mia vita, un'esistenza prodiga di significato e di ogni bellezza.

La luce dell'alba comincia a diffondersi intorno a me, sui mobili e sugli oggetti della stanza, splendendo tra le tenebre della mia malattia, tra le pieghe di lino, un po' pregiato ed un po' grezzo, della mia esistenza. – “Sono viva” -ricordo con gratitudine a me stessa, gustando il dono infinito del quotidiano nel momento presente.

La notte come una levatrice è stata d'ausilio. Mi alzo, apro il portone e sono felice per l'aria tersa e lo spicchio di cielo azzurro del mattino che si mostrano ai miei occhi in tutta la loro sfolgorante bellezza. Una contentezza dilata il mio cuore. M'incammino, a passi lenti, verso le tenere foglioline di portulaca, accarezzate dai timidi raggi e rese, ora, iridescenti dalle gocce di rugiada poggiate su di esse. La loro vista rappresenta, per me, un conforto che alimenta la speranza di una rinascita senza sosta. Sorrido pensando alla nostra intima consonanza, alle nostre bizzarre similitudini. Entrambe non ci siamo arrese alle avversità.

Ho le gambe malferme, i passi incerti ed il corpo che fatica nell'incedere, ma il cuore è inebriato da tanta bellezza e da tanta forza; è pronto a sbocciare, perché ricolmo di primavera e di serenità.

La nube, alle prime luci dell'aurora, si è ormai dissolta, donandomi una visione pacificata del cammino in cui mi ritrovo a vivere, un pellegrinaggio provvido di consolazione dove si alternano tristezza e gioia. Avverto, nel profondo, la fiducia serena nella promessa, mentre, nel cuore grato, recettivo di tutto ciò che è realtà profonda, ogni cosa trova il giusto posto e improvvisamente si espandono le sorgenti di lodi e d' infinito.